

Loranda Domi

[Albania]

LA MIA VOCE È CASA

Intorno a me si stende un buio profondo, immenso. La linea dell'orizzonte, che durante il giorno separava il mare dal cielo, è stata inghiottita dalla notte. L'aria è fredda, pungente. Sento il fruscio incessante delle onde contro lo scafo. Non ci sono più stanze libere sulla nave, dormiamo all'aperto, coperti dai nostri vestiti. Chiudo gli occhi, avvolta dal vento che mi accarezza il viso, e ascolto il respiro del mare. Chissà quando rivedrò la mia casa in Albania.

Sulla terraferma, il presente non lascia spazio alla nostalgia. «Non devi più parlare in albanese», mi dicono, «ora devi imparare l'italiano». Comincio a soffocare la mia lingua, a sostituirla con la nuova. Imparo velocemente, cercando di mimetizzarmi e di non attirare l'attenzione. Non voglio essere «la straniera». Voglio essere come loro. E ci riesco.

«Come parli bene l'italiano! Non sembri albanese». Sorrido, ma dentro di me ogni parola è una lacerazione invisibile che recide il legame con le mie radici. Mi trasformo in un camaleonte, pronta a cambiare per adattarmi, ma ogni metamorfosi lascia una crepa nell'anima.

Ogni giorno divento più abile a mascherare le mie origini, a rimuoverne ogni traccia. Il mare che avevo attraversato ha diviso la mia anima tra due rive, lasciandomi sospesa, incapace di appartenere pienamente a una, incapace di riemergere come un tutto. Vivo in bilico, intrappolata tra due mondi, senza trovare pace in nessuno di essi.

In pubblico indosso una maschera che non mi appartiene. Chi potrebbe mai capire il peso che mi porto dentro? Mi sforzo di essere la brava bambina: studio, mi impegno, divento la prima della classe. È l'unico modo per meritarmi un posto in questa nuova terra e l'approvazione di chi mi circonda. Ogni successo è una piccola vittoria, ma è anche una sconfitta: ogni passo avanti sembra allontanarmi sempre più dalla mia essenza.

Con il tempo, le parole della mia lingua madre iniziano a svanire. Prima fluivano senza sforzo, ora esitano, si attorcigliano prima di arrivare alle labbra. Eppure, amo le lingue, le parole, i mondi che aprono.

Ma la mia lingua... la mia lingua mi fa paura. Porta con sé il peso della nostalgia, il dolore, il senso di perdita. Pronunciarla significherebbe riaprire un baule di ricordi, di un mare lontano, di casa.

Ogni parola che aggiungo al mio italiano sembra cancellarne una nella mia. Ogni passo in avanti in questa nuova lingua è un passo indietro verso le mie radici, come se fossi costretta a barattare una parte di me per poter proseguire.

A casa mi parlano in albanese, ma io rispondo in italiano. Non è una scelta, è un riflesso. E ogni volta che accade, sento un piccolo strappo, una distanza che si allarga, come una fessura che non si rimargina. Mi sento inadeguata, come se non fossi abbastanza «autentica» per meritare la mia lingua materna. La mia voce si spezza, diventa fiavole, quasi impercettibile. È come un'eco distante, un canto che non riesce più a trovare le sue note. Mi chiedo se gli altri, quelli che vivono immersi nella loro lingua e cultura, possano mai comprendere questo vuoto, questa frattura che mi abita. Se possano capire cosa significhi portare dentro di sé due mondi che non si fondono mai completamente.

Proprio mentre credo che tutto sia perduto, qualcosa si accende dentro di me. Un giorno, quasi per caso, pronuncio una parola nella mia lingua. È timida, incerta, come un passo compiuto su un terreno sconosciuto. Poi ne pronuncio un'altra, e un'altra ancora. La voce trema, esitante, ma poi recupera forza. Non è perfetta, non è fluida, ma è mia.

In quella voce, che vibra di radici, speranza e di tutto ciò che è stato e che sarà, mi ritrovo finalmente intera. Ogni frammento di me, ogni piccolo pezzo che sembrava disperso nel tempo, si ricompone lentamente, come un mosaico che ha atteso pazientemente di essere completato. È come se fossi stata lontana da me stessa per un'eternità, ma ora, finalmente, posso ritornare a casa.